



Può un saggio di economia essere chiaro e scorrevole al punto da venire letto due pagine alla volta, ed essere insieme traboccante di umanità nella descrizione di argomenti tecnici e specialistici? Sì, se il titolo è "Banchieri, storie dal nuovo banditismo globale" e se a scriverlo è Federico Rampini. Edito dalla Mondadori a ottobre 2013, il testo è una ricerca delle cause del disastro economico mondiale, che ha sterminato il ceto medio ed arricchito un'élite ipocrita. Occorre trovare i perché, affinché la crisi iniziata nel 2008 e non ancora finita non si ripeta. Un far west, l'economia mondiale descritta da Rampini.

L'autore inizia ironizzando su Angela Merkel che impone il rigore" agli altri paesi europei dimenticando che diversi debiti della Germania, in un passato ancora troppo recente, erano stati azzerati per far ripartire la ripresa, anche se si era trattato di soldi usati per distruggere altri popoli.

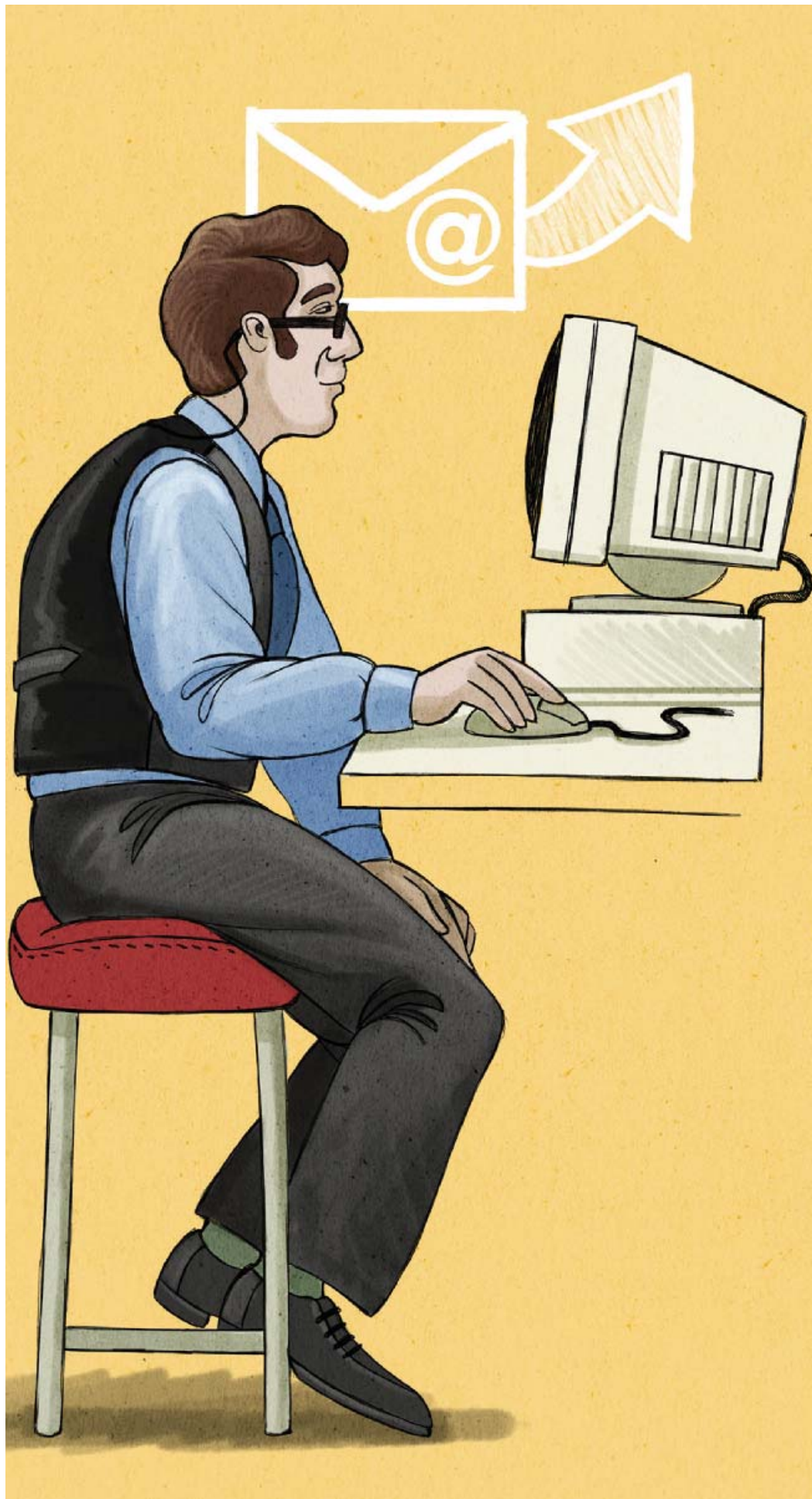
Di austerità non si campa, anche e soprattutto perché la nazionalizzazione delle perdite bancarie, alla luce del principio "too big to fail", troppo grande per fallire, ha imposto alla collettività di pagare errori madornali compiuti da banchieri e manager. Questi ultimi in compenso hanno invece ottenuto liquidazioni milionarie per aver combinato impensabili disastri.

Con linguaggio accessibile a chiunque Rampini spiega l'immorale fusione (che viene definita "incestuosa", per rendere l'idea) tra banche di deposito e banche di investimenti, e la progressiva sostituzione dell'economia finanziaria all'economia reale e poi della finanza speculativa all'economia finanziaria.

Si arriva al paradosso secondo cui le industrie che producono beni sono strangolate dalla difficoltà di accesso al credito, arrivano al fallimento e creano disoccupazione, mentre la partita dei grandi guadagni si gioca tra Londra e New York, tra la City e Wall Street a colpi di click su ordini di acquisto e vendita di azioni, sulla base di vantaggi di millisecondi nell'aver informazioni grazie a supercavi sottomarini speciali per le transazioni ad alta frequenza. Succede che ai vertici degli organi di vigilanza degli istituti bancari si succedono banchieri, e questo non va bene. Succede che negli

I perché della crisi

di ELISA LATELLA



Stati Uniti (ma anche in Europa) un amministratore delegato guadagna seicento volte lo stipendio di un dipendente, mentre nei paesi scandinavi il rapporto è 6 a 1 (niente egualitarismo, ma differenze sostenibili e sensate). Succede che a Manhattan una persona fa due lavori (agente del traffico e addetto alle pulizie, ma anche commesso o infermiere al domicilio) e non guadagna abbastanza da avere un alloggio diverso dal ricovero per i senza tetto. Succede che le professioni della classe media tendono a sparire. Succede che la nuova generazione deve rinviare sempre di più "le belle cose" di una vita da adulto, come il matrimonio, l'acquisto di una casa, la nascita di un figlio. In cambio ha ricevuto dall'esistenza un lavoro precario a vita. Succede che la colpa di tutto questo è dell'élite "che dopo aver beneficiato di un sistema inclusivo ha tolto la scala a chi veniva dopo". I meccanismi di reazione dei vari Stati alla crisi sono stati diversi. In America la Federal Reserve, il cui compito è regolare l'inflazione, ma anche creare posti di lavoro, ha immesso liquidità, creando indirettamente occupazione. La strada da fare è tanta, ma negli Usa si vede già quella risalita che in Europa è ancora lontana, perché le banche che hanno ricevuto denaro dalla Bce non hanno adeguatamente favorito l'accesso al credito di privati e imprese. E il colosso cinese? Lì non ci sono i problemi di opposizione che possono dare la destra americana, o le voci dei diversi paesi all'interno dell'Unione europea. Decide il partito, non immune però dalla corruzione e dalle lusinghe della finanza speculativa, che hanno rovinato Europa e Stati Uniti, paesi in cui almeno resiste un bene senza prezzo, il diritto al dissenso, che la Cina non ha e non può comprare. Bellissimi, nelle pagine finali, l'omaggio ad Adriano Olivetti, l'uomo che aveva capito che il vero valore di un'azienda sono le sue risorse umane, e l'affermazione della necessità di dare lezioni di economia ai bambini, perché la crisi da cui è tanto difficile uscire non esistano più. Lezioni con un linguaggio semplice. Magari, aggiungiamo noi, che somigli a quello di Federico Rampini.

Federico Rampini, **Banchieri - storie dal nuovo banditismo globale**, Mondadori, Milano 2013, pag. 166

SEGUE

DA PAGINA 3 - quale politica economica

non c'è una politica fiscale comune. Non c'è un governo europeo votato da un'opinione pubblica europea. Lei si definisce un economista keynesiano, che senso ha questa appartenenza nel contesto attuale? Keynes (1883-1946), era un liberal inglese, non era un marxista, ma riteneva economicamente e socialmente giusto l'intervento qualificato dello Stato. Era un sostenitore dell'economia di mercato perché ritenuta più efficiente rispetto a quella collettiva sperimentata in maniera fallimentare in Urss. I teorici dell'economia classica, e dell'individualismo metodologico, partivano dall'idea che i comportamenti degli individui sono razionali e se usano in modo ottimale tutte le informazioni possedute garantiscono automaticamente l'equilibrio del mercato. Nella realtà, invece, gli individui sono dotati di diverse informazioni. Keynes fu un fondatore della macroeconomia, egli dimostrava il legame tra aumento della domanda aggregata e distribuzione del reddito. Gli individui che hanno un reddito basso, a differenza dei ceti più ricchi, tendono a

consumare tutto il reddito posseduto, perciò era necessaria la funzione dello Stato a favore dei ceti popolari in modo da incrementare i consumi. Dal secondo dopoguerra e fino agli anni '70 furono proposte interventi in termini di welfare state, c'era un sistema di cambi fissi nel commercio internazionale. La mobilità delle persone era più facile della mobilità dei capitali, il sistema di regole allora vigente era stato influenzato dalla memoria della crisi del 1929. Un periodo felice con tassi di crescita altissimi. Il benessere aveva raggiunto tutte le classi sociali, la grande scolarizzazione e la mobilità sociale ha interessato tutta la società, sono gli anni della forte influenza del pensiero keynesiano. Negli anni '70 va in crisi il sistema keynesiano, Nixon nel 1971 dichiarò che sarebbe stata sospesa la convertibilità del dollaro con l'oro, in vigore dal 1945 con gli accordi di Bretton Woods. Improvvisamente dai cambi fissi si passò ai cambi flessibili ed entrò in crisi il commercio internazionale. Poi ci fu la guerra arabo-israeliana del Kippur (ottobre 1973) in cui i paesi arabi aumentarono i prezzi del petrolio e costi

dell'energia; in Italia tutti ricordano la politica dell'austerità simboleggiata dalle famose domeniche a piedi. Cominciò allora a dominare il pensiero ultra liberista che ebbe i principali cantori politici negli Stati Uniti di Ronald Reagan e nella Gran Bretagna della Signora Thatcher. Possiamo dire che questo pensiero liberista ha influenzato tutte le forze politiche, anche quelle progressiste. Sì, tutte le istituzioni sia a livello internazionale che europeo e nazionale sono state influenzate dal pensiero neo liberista, anche se bisogna analizzare concretamente le differenze, per esempio in Europa la Dc tedesca non ha intaccato il sistema di welfare. Ma il cambiamento più radicale è avvenuto con la globalizzazione finanziaria. Un mercato globale finanziario è più difficile, ma non impossibile da controllare. Proprio per garantire una maggiore stabilità finanziaria dopo l'abbandono del cambio dollaro/oro James Tobin propose di tassare le transazioni finanziarie svolgendo il seguente ragionamento. Ci sono diversi tipi di investitori: quelli che hanno una

visione di lungo periodo e gli speculatori di professione che guardano ai guadagni immediati, senza preoccuparsi delle conseguenze negative che i loro comportamenti provocano nei vari paesi. Se mettiamo una tassa minima, 0,5-1%, un investitore vero che pensa al lungo periodo l'accetterebbe. Le speculazioni finanziarie generano un distacco dall'economia reale, la finanza non è più al servizio della produzione. In Italia lo stesso governo tecnico di Monti non riuscì a contrastare questa logica. Faccio un esempio concreto che riguarda gli "scudati", cioè coloro che avevano esportato illegalmente i loro capitali all'estero; per farli rientrare Monti impose una tassazione ridicola del 5% circa, mentre se avesse applicato almeno il 20% (trattenuta vigente sui nostri risparmi in banca) avrebbe potuto recuperare un ammontare di risorse superiore alla manovra finanziaria stessa. La prima cosa da fare è, perciò, quella di cambiare l'approccio alle questioni di politica economica, a partire dall'adozione di un'imposta patrimoniale.